

# IL BUON STALIN

## Primo: disonora il padre finché serve il dittatore

Il dissidente Erofeev dedica un romanzo al genitore. Lo odiava perché funzionario del regime. Ma scoprì che era un eroe quando, perseguitato, gli disse: «Non cedere»

\*\*\* OSCAR GIANNINO

■ ■ ■ Questo libro è bellissimo. Non lo dico solo ai patiti slavisti di letteratura russa post sovietica, che già conoscono **Viktor Erofeev** e la sua singolare narrativa extratemporale, con continue interpolazioni narrative e flashback che tradiscono gli anni passati, per sopravvivere, a scrivere sceneggiature televisive. L'autore de "La Bella di Mosca" e dei "Cinque fiumi della vita" da tempo è noto come una sorta di Martin Amis russo, insieme ai vari Dimitri Prigov e Vladimir Sorokin. Ma, ripeto, questo libro, "Il buon Stalin", è bellissimo perché a chiunque attraversa l'anima come un coltello, sia esperto e appassionato di letteratura postsovietica oppure no.

È un romanzo autobiografico. Racconta l'uccisione in metafora e per poco anche vera del padre. Il padre di Viktor, un uomo sovietico tutto d'un pezzo. Deve tutto al partito. Ha studiato da interprete il francese su scelta del comitato cittadino del Pcus. Ha lavorato traducendo per Stalin e Molotov, al Cremlino. Via via, è passato al ruolo diplomatico. Nei decenni della più aspra Guerra Fredda, ha servito il partito all'ambasciata sovietica a Parigi come consigliere culturale. Poi è divenuto ambasciatore. In Africa. Poi ancora è stato nominato addirittura vicepresidente dell'Unesco, e come tale a Vienna aveva diritto non solo al-

lo status di privilegiato della nomenklatura sovietica, ma poteva vivere fuori dal recinto d'ambasciata e con personale straniero alle sue dipendenze. Il

massimo che si potesse sognare, nel grigiore ammorbante, spietato e conformista del regime comunista.

L'intero romanzo è la storia di come il primo figlio di questo membro della nomenklatura, Viktor, appunto, pur crescendo negli agi dell'apparato abbia concepito sin da piccolo l'idea di uccidere il padre e l'eterno Stalin che egli serviva, immutata icona a-europea del potere russo, incondizionato e irriducibile a qualunque peso e contrappeso liberale.

### Rivolta antipaterna

E la cosa più fantastica di questo libro è il talento assoluto con il quale il classico genere della rivolta antipaterna non cita nessuno dei luoghi classici dostoevskiani e tolstoiani, ma al contrario sembra eruttare fresco fresco da un'antologia scientifica comparata di psicobiologia della crescita.

La pagina dedicata ai genitori come respingenti tra noi e la morte, all'inizio del racconto, è fulminante. La paura della morte evocata dal classico cartello col teschio e tibie incrociate su un traliccio dell'alta tensione, e la ripartizione da allora tra fantasie diurne di coraggio e notturne

di paura, non dà luogo a un racconto psicologico di contrasto generazionale. È invece lo sfondo del «vivere in Russia, che è come camminare sul soffitto e vedere il mondo alla rovescia».

Le pagine su Josif Vissarionov - Stalin - sono davvero l'incontro con un carattere russo eterno. La loro forza è di essere scritte non con l'inchiostro, ma

col sangue di coloro che insieme al padre di Viktor vissero al Cremlino a contatto col Capo. Stalin

come dichiaratore di una guerra senza quartiere alla natura umana in nome del terrore. Stalin come repressore in nome di una fede assoluta. Stalin come invero della storia russa, nuovo, vero e solo Gesù. Stalin come il sottomarino giallo della storia russa, che scomparve senza dire ciò che davvero voleva, fondatore e sacerdote unico di una sanguinosa setta di totalitarismo magico. Stalin amato da de Gaulle, che al padre di Viktor di-

ce testualmente nel 1956 che solo i grandi uomini fanno grandi errori, perché o sei Nietzsche o un miserabile servo del popolo e l'intera Europa degli statisti si

fonda su questa secca divisione di ruoli.

Inutile dire che i ricordi dell'ambasciatore Erofeev sono filtrati dall'occhio del figlio, precoce traditore del sovietismo fin dal primo soggiorno a Parigi. È il cibo francese a corrompere l'abulia palatale sovietica, tanto in Viktor da piccolo che in sua madre, che da muta letterata diventa liberale manifesta, con tutte le cautele di fronte al marito che continua imperterrito a

credere nella superiorità del comunismo realizzato. Anche se, a sua volta, giocando a tennis e guidando auto francesi a poco a poco il suo punto di vista impercettibilmente cambia. Le «isolate rarefazioni» del cibo nei negozi per comuni moscoviti non gli sembreranno mai tali da testimoniare il fallimento comples-

sivo di un modello. Ma le ammetterà, con gli anni e questo lo porterà alla morte civile per mano del figlio. Viktor forse non avrebbe osato, diversamente, fare ciò che ha fatto a fine anni Settanta. Ma il guaio è che «mio padre non era Stalin», scrive, e il fatto che in famiglia non vi fosse vero totalitarismo spinge Viktor a farsi dissidente in patria. Come già da anni lo è verso il padre.

Avrebbe potuto benissimo continuare a gozzovigliare nelle

super dacie di Stato riservate ai figli della nomenklatura, Viktor. Era pure iscritto all'Unione degli scrittori, ormai. Si sarebbe traghettato senza troppi sforzi né pene nella Russia della perestrojka prima, poi in quella di Eltsin e infine in questa attuale, di Putin.

### Il regime all'attacco

Invece, insieme al meglio dell'avanguardia nel '79, pochi giorni prima del centenario della nascita di Stalin, Viktor Erofeev dà vita a una delle provocazioni di maggior eco attuata contro il potere sovietico da giovani scrittori dissidenti. L'almanacco Metropol, in cui Viktor pubblica la devastante novella "Orca Puttana", incentrata sulle reazioni suscitate da un cazzo gigante e relative scritte graffite

sulle pareti di una latrina pubblica. Espulso dall'Unione scrittori lui, e minacciato di morte dal partito. Richiamato dall'estero e catapultato dagli agi del potere a un'anonima scrivania con solo la Pravda da leggere ogni giorno, suo padre. Che però si rivelerà eroe vero. Non demorderà. E

pregherà il figlio di non piegarsi, alla fine. Il sangue ribolle, a leggere di quali abissi ancora negli anni Ottanta era capace il potere sovietico e del resto forse non aveva torto Erich Fromm, nel dedicare l'undicesimo capitolo della sua "Anatomia della distruttività umana" a Josif Stalin. Titolo: un caso clinico di un sadismo non sessuale. Infatti, Erofeev dà un potente contributo, alla storia di un terrore che nella Russia di Putin non è certo vinto per sempre. Anzi.



## IL TIRANNO ROSSO E LO SCRITTORE DISSIDENTE

*A sinistra, lo scrittore Viktor Erofeev: suo padre Vladimir, diplomatico di carriera, era interprete dal francese per Stalin e vicino a Molotov. Sopra, il dittatore russo visita un collettivo di agricoltori*

### ■ ■ ■ L'AUTORE



#### IL ROMANZO

È in libreria "Il buon Stalin" di Viktor Erofeev (Einaudi, pp. 300, euro 19), con postfazione di Mauro Martini

#### L'AUTORE

Viktor Erofeev, nato a Mosca nel 1947, è autore di alcuni bestseller internazionali come "La bella di Mosca" (tradotto in 56 lingue) e "L'enciclopedia dell'anima russa" (edito in Italia da Spirali)

